

Elezioni sprint, con botto? I partiti riaprono alla società

La campagna elettorale sprint che è piombata su tutti noi non aiuta a creare le condizioni perché la politica si occupi dei temi che più interessano ai cittadini. Manifestato il disappunto per la folle crisi estiva, frutto della necessità di alcuni leader politici di capitalizzare un consenso basato sul disagio di fronte alla crisi economica e al timore di dover sostenere provvedimenti impopolari nel prossimo autunno, occorre ora guardare avanti, in particolare verso la scadenza elettorale del 25 settembre.

C'è da rimanere a bocca aperta di fronte alle proposte della coalizione di centrodestra, che professa formale fedeltà all'Europa, ma alimenta aspettative di rinascita dell'Italia attraverso promesse di vantaggi fiscali, revisioni del PNRR e protezione contro presunte minacce esterne che

hanno poco a che fare con la realtà e i necessari equilibri di bilancio. D'altronde il populismo non si cancella con foto patinate e assicurazioni di essere "pronti".

Non si può peraltro essere entusiasti di un PD che non è riuscito a costruire una coalizione degna di questo nome e ha preferito non avere nemici a sinistra piuttosto che allargare il campo verso un centro, che tenta ora una velleitaria strada in solitudine. Forse spigolosità caratteriali hanno prevalso su evidenti convergenze programmatiche che avrebbero anche rafforzato il riferimento alla fin troppo citata (anche a sproposito) agenda Draghi.

La pessima legge elettorale, che colpevolmente il Parlamento non ha cambiato, ha fatto il resto, combinandosi con il drastico taglio dei parlamentari: le liste passano

sulla testa dei territori e non propongono alcuna apertura a mondi e sensibilità che i partiti ascoltano e intercettano sempre meno.

Non è però il tempo del lamento, ma dell'impegno. Almeno su due fronti: far sì che la gente si rechi alle urne il 25 settembre e promuovere un percorso all'insegna dell'Europa, della lotta alle disuguaglianze e della transizione ecologica, che crediamo trovi la migliore concretizzazione nella proposta del PD.

Dopo le elezioni, ci sarà tempo per riflettere su come garantire un maggior dialogo tra partiti e cittadini per favorire una maggiore partecipazione e preparare al meglio le elezioni regionali in Lombardia.

Fabio Pizzul

Garantire vecchie classi dirigenti provoca un voto debole

E' comprensibile l'apprensione dei partiti rispetto all'indecisione per la scadenza del 25 settembre. Ma forse è proprio il loro modo di porsi che contribuisce a creare astensione. Distacco visto già nella recente tornata amministrativa dove il rapporto candidato-cittadino era più ravvicinato.

Qui incide una legge elettorale (il Rosatellum, che tutti dicevano di voler modificare) che è un incrocio fra proporzionale con listino bloccato e uninominale dove vince il seggio chi prende un voto in più (richiedendo quindi convergenze), con la novità della riduzione dei parlamentari da 945 a 600.

Senza grandi coinvolgimenti della base, i segretari di partito (tutti) hanno determinato liste e candidature (anche multiple) a propria immagine e sulla base della fedeltà, spesso senza guardare all'aderenza territoriale. Risultano candidati (in posizione utile) segretari di partito e parlamentari uscenti, spesso con candidature multiple che danno la possibilità di determinare la successione a seconda della scelta del collegio. Pacchetti preconfezionati dunque: già oggi si potrebbe fare l'elenco dei nuovi parlamentari!

All'interno di questo problema, per i lettori del Sicomoro (v. alcune lettere a pg.4) se ne affaccia un altro, primariamente verso il centrosinistra a cui il nostro foglio è normalmente attento: l'evidente esclusione

dalle liste di persone espressione di associazionismo, volontariato, terzo settore. La stessa area cattolica ridotta già da qualche tempo a 'piuma sul cappello' oggi è sostanzialmente sparita dalle candidature del PD: ne ho avuta esperienza diretta essendomi permesso di segnalare persona competente, rappresentativa, collaboratrice della nostra newsletter.

Il problema non è personale ma pone due tipi di interrogativi: se il PD intende man-

tenere la sua originaria caratteristica pluralistica e se il cattolicesimo democratico deve essere definitivamente risultare insignificante. Di fatto l'ispirazione cristiana risulta oggi incapace di inserirsi nella dialettica politica rispetto alla diffusione di una narrazione individualistica e radicale. Una comunità cristiana, pur viva nel sociale, perde la riconoscibilità di poter mettere in evidenza 'nei' e/o 'fra' i partiti, temi per lei qualificanti (es. Belletti pag. 4).

Detto questo agli amici del Sicomoro diciamo di non arrendersi e di andare a votare perché la disaffezione banalizza il diritto di voto e la democrazia (v. A.Canavero pg.2); diciamo di attivarsi per una ripresa di soggettività culturale che non può prescindere dalla formazione dei giovani; diciamo di valutare -pur nella difficoltà e contraddizioni del momento- che il PD resta oggettivamente un punto di riferimento rilevante (almeno quantitativamente) nella futura dinamica democratica nazionale e internazionale.

Comunque c'è già un appuntamento per verificare intenzioni, contenuti, agibilità e collocazione: le elezioni regionali di primavera, per le quali credo utile si svolgano le primarie, che potranno coinvolgere gli elettori (non solo gli iscritti) e portare i candidati ad una effettiva raccolta di consenso tramite le preferenze.

Paolo Danuvola

L'ALLEANZA CHE SERVE AL PAESE
APPELLO DALLA SOCIETÀ CIVILE

GIOVEDÌ 8 SETTEMBRE ORE 21:00
VILLA CAGNOLA VIA CAGNOLA N.21 GAZZADA SCHIANNO

Il problema dell'alleanza della società civile lanciato in questo delicato momento pre-elettorale, sottoscritto da oltre mille primi firmatari e aperto all'adesione di moltissimi cittadini, si propone di segnare un progresso nel rapporto tra politica e cittadini. È la speranza di un luogo politico di relazioni inclusive e di pensiero in cui poter sognare e guardare lontano come paese insieme a quelle aree politiche del mondo che scommettono sulla pace e i diritti umani, dove le tensioni sociali vengono ricomposte con scelte concrete. Occorre costruire qualcosa di più grande, che recuperi la fiducia ormai perduta, dei cittadini. La politica deve essere pensata nelle forme del terzo millennio, abbandonando schemi e procedure novecentesche, ormai morte per sempre.

INCONTRO CON: DON VIRGINIO COLMEGNA
presidente della Fondazione Casa della Città di Milano, tra i primi firmatari dell'appello.

L'incontro, ad accesso libero aperto a tutti, sarà trasmesso anche:
• in diretta streaming video sul canale YouTube di Radio Missione Franciscana www.youtube.com/user/radiomissione
• in diretta streaming audio sul sito della radio www.rmf.it, cliccando su "Ascoltaci in diretta".
• in diretta FM sulle frequenze di Radio Missione Franciscana.



Voto: se non lo usi rischi di perderlo

Tutti i sondaggi preelettorali danno in aumento l'astensionismo. Vale la pena di considerare le ragioni di questo fenomeno che in Italia, peraltro, si è verificato maggiormente nelle elezioni amministrative ed europee piuttosto che nelle politiche. Diverso è il forte astensionismo nel caso dei referendum abrogativi, dove il quorum del 50% che li rende validi fa sì che l'astensione sia un modo di esprimere la propria contrarietà al pari di coloro che votano no.

L'astensionismo è comune a molte democrazie, ma in Italia desta maggiore preoccupazione, poiché si tratta di un fenomeno relativamente recente e che testimonia un crescente disinteresse per la politica. Alle prime elezioni tenute dopo la caduta del fascismo, quelle per l'Assemblea Costituente del 1946 a cui parteciparono per la prima volta anche le donne, i votanti sfiorarono il 90%. Dal 1948 al 1976 la percentuale dei votanti alle elezioni politiche ha oscillato tra il 92 e il 93%, per poi scendere lentamente, mantenendosi tuttavia fino al 2008 sempre sopra l'80%. Nelle elezioni del 2013 e del 2018 scese rispettivamente al 75% e al 73%. Si tratta di percentuali ben sopra il



livello di astensione di altre democrazie, ma che proprio per la storia elettorale del nostro paese devono indurre a una riflessione.

Dopo la caduta del fascismo, si temeva che la mancata educazione alla democrazia potesse indurre molti a disertare le urne. Alla Consulta nazionale nel 1946 fu avanzata l'ipotesi di introdurre l'obbligatorietà del voto.

Alla misura erano favorevoli i democristiani e contrari socialisti e comunisti. Si arrivò a una soluzione di compromesso per cui nella legge elettorale per l'Assemblea Costituente si definiva il voto un obbligo, sanzionando tuttavia la non partecipazione solo con l'esposizione del nome del non votante all'albo comunale per trenta giorni e con la menzione "non ha votato" sul certificato di buona condotta per cinque anni. Questa norma rimase in vigore fino al 1993, quando fu abrogata. Di conseguenza, benché la Costituzione dica che l'«esercizio del voto è dovere civico», nessuna norma obbliga al voto e nessuna sanzione, neppure morale, può essere applicata al non votante.

Al di là di un limitato astensionismo fisiologico (malati, assenti per cause di lavoro o di stu-

dio etc...), presente anche là dove il voto è obbligatorio e severamente sanzionato, potremmo distinguere tra un astensionismo per disinteresse e un astensionismo per protesta. La prima forma è aumentata con l'allontanarsi dagli anni del fascismo e col venir meno di coloro che avevano sofferto l'impossibilità di votare. Chi aveva patito le imposizioni della dittatura sapeva bene a che cosa rinunciava non esprimendo il proprio voto. Ora molti non si rendono più conto di quanto è costato recuperare un regime di libertà con tutti i diritti connessi e disprezzano il diritto di andare a votare. L'astensionismo per protesta si spiega facilmente con lo spettacolo dato da una classe politica debole, incapace di mantenere le promesse elettorali (peraltro spesso irrealizzabili), litigiosa, che bada più al mantenimento delle posizioni proprie e del proprio partito, che al bene comune. È peraltro una protesta sterile, fine a sé stessa, che non incide e che anzi lascia le cose in mano a chi persegue interessi partitici o personali. Adriano Olivetti nel 1949 affermava: «Il mandato politico, nella sua vera essenza, è soltanto un atto di fiducia degli uomini in un altro uomo». Se la fiducia manca e si crede di risolvere la questione astenendosi, la democrazia rischia di morire.

Alfredo Canavero
Università Statale Milano

Cosa chiedono gli under 30 alla politica

Smettete di chiamarci "giovani". Questa la prima cosa che un under 30 vorrebbe dire, chiedendosi che cosa possa effettivamente volere da una politica che sembra distante anni luce. Già, perché se è pur vero che, come si dice spesso, l'Italia non è un paese per giovani, è anche vero che parte del problema è considerare tale, chi effettivamente non dovrebbe essere annoverato tra i "giovani".

Può essere definita giovane una persona che ha concluso il suo ciclo di studi, che magari ha anche iniziato a lavorare, a costruire una propria professionalità? Può essere definita giovane una persona tra i 30 ed i 40 anni, o peggio ancora "inesperta"? Come si coltivano queste esperienze in un paese che non lo permette perché vittima di retaggi e di costumi che vedono alcune posizioni disponibili solo per determinate categorie? (spesso uomini e ancor più spesso nella fase finale della carriera, professionale o politica).

In questo mondo, la generazione cui appartengo, cerca di farsi spazio, e le battaglie riguardano diritti che sembrerebbero banalità ma che, proprio per questo, quando negati risultano creare ancor più distacco con la politica, che invece dovrebbe intercettare questi problemi. Diritto a mettersi in gioco, innanzitutto. La

possibilità di dimostrare il proprio valore nel mondo del lavoro, e non dover iniziare le proprie carriere sempre ed esclusivamente mediante l'odioso ricorso a stage non retribuiti o mal retribuiti, borse di studio, praticantati infiniti e logoranti. Da qui parte la possibilità di costruirsi un futuro: essere indipendenti e non costretti a vivere in appartamenti condivisi per dividere le spese, poter programmare e progettare la propria vita, si tratti di una casa, di avere una famiglia, di viaggiare, di fare esperienza all'estero.

A questo punto sorge spontanea una riflessione, spesso riportata nel dibattito pubblico, alla voce "giovani e politica", e cioè quanto sia necessario che a rappresentare queste istanze sia la generazione stessa che porta avanti queste battaglie. Qualcosa sta cambiando, complice un ricambio generazionale dovuto all'età anagrafica di alcuni attori del panorama politico italiano e sembrerebbe si siano aperti degli spiragli per un'intera generazione.

Confermo, è certamente importante che queste istanze siano rappresentate dalla generazione stessa che pone questi temi, ma è anche vero che bisogna essere realisti e scavare nel profondo di una questione che, diversamente, risulterebbe zoppa di alcune argomentazioni. Se è vero che un

ricambio generazionale è necessario, bisogna pur evidenziare come questo non sia necessario solo a livello di posizioni politiche - intese come rappresentanza politica nelle istituzioni - ma anche e soprattutto, a livello culturale. Come? Un buon punto di partenza potrebbe essere effettuare questo ricambio nel mondo del lavoro, per non rischiare che la battaglia politica diventi fine a se stessa - o a vantaggio di pochi.

Il mondo del lavoro, pubblico e privato, ha bisogno di innovarsi, di nuove energie e di saper reagire alle sfide di un mondo che cambia direzione continuamente e a velocità non più controllabile. La sinergia tra il rinnovamento politico e quello del mondo del lavoro, permetterebbero, sul medio-lungo periodo, un'evoluzione di tipo culturale in questo senso.

Innanzitutto, però, smettete di considerarci "giovani"!

Martina Gallizzi



Per rigenerare la città: recuperare una visione

Ognuno di noi sogna di vivere in una città più bella e migliore di quella che abita. Siamo protesi verso la trasformazione e desideriamo che ciò che ci circonda, in particolare ciò che è spazio e servizio pubblico, compia un salto in avanti, ma non un semplice balzello, vorremmo vedere all'istante un triplo carpiato che ci catapulti in una città equa, accessibile, con ampi e diffusi spazi verdi, con trasporti e servizi di cui tutti, ma davvero tutti possano usufruire e che siano facilmente raggiungibili. Vorremmo che la nostra città fosse il posto giusto per ognuno, sia per chi la abita, sia per chi la vive, per chi l'avvicina solo per lavoro o per turismo. Ci sono tanti modi di relazionarsi con la città e le persone per condizione anagrafica, sociale, economica, culturale, sanitaria esprimono bisogni diversi. È complesso soddisfarli tutti, per di più contemporaneamente e in ambiti che siano gli stessi o vicini tra loro. Proprio per questo è bene ponderare le scelte. La priorità e l'attenzione vanno poste perciò prima sui soggetti e sulle aree più fragili, oggi più lontane dall'obiettivo, per poi avvantaggiarsi di una città migliore per tutti.

Ma come agire?

Con la rigenerazione urbana ci poniamo l'obiettivo di valorizzare gli interventi di trasformazione pubblici e privati previsti in un certo ambito: nuove edificazioni,

infrastrutture, servizi, spazi verdi, ecc. Vogliamo riportare vita nel territorio, nei quartieri, fare in modo che diventino i nostri luoghi preferiti. È opportuno perciò che tutti gli interventi, sia i più grandi che i minori, sviluppino connessioni e relazioni con il territorio. Sono chance di cambiamento. Ad esempio a fronte del rilascio del permesso di costruire può essere chiesta come compensazione la realizzazione di opere indicate dal Municipio e concordate con gli uffici tecnici.

Ma a questo punto sorge una domanda. In base a quali criteri, se non fidandoci della nostra intuizione, possiamo indirizzare gli interventi per fare in modo che questi siano davvero quelli più necessari e capaci di migliorare e trasformare il territorio e le vite di chi lo abita?

In questi primi mesi come novella consigliera del Municipio 5 e soprattutto nel presiedere la Commissione Urbanistica, Edilizia Pubblica e Privata e Lavori Pubblici, nonostante l'impegno nell'ascolto e confronto con i cittadini e l'associazionismo più attivo, mi sono resa



conto che nella nostra azione abbiamo sempre un punto di vista troppo stretto, un susseguirsi di attenzioni e richieste su singoli interventi, senza riuscire ad osservare e valutare il quadro d'insieme.

Abbiamo bisogno di metodo, di dati e di analisi. Per questo abbiamo coinvolto alcuni assessorati del Comune di Milano, il DATSU del Politecnico di Milano e alcune imprese sensibili alla trasformazione, per verificare la dispo-

nibilità ad affrontare uno studio sul nostro quadrante, il Municipio 5, capace di restituirci la visione d'insieme dei progetti in essere e futuri, dei nuovi insediamenti residenziali e non, del sistema dei trasporti e dei servizi pubblici e privati. Solo così saremo capaci di valorizzare e favorire le connessioni necessarie nel nostro territorio ed evitare che le opportunità di trasformazione assumano l'aspetto di cattedrali nel deserto senza alimentare alcun principio vitale di rigenerazione urbana. Personalmente non vedo l'ora di lavorare anche a questo progetto!

Gaia Molho

Acqua: uso accorto di un bene esauribile

I nostri corpi sono composti per il 70% di acqua. Il pianeta è per il 70% formato da acqua. L'acqua è la condizione del nostro essere, la fonte della vita. Una risorsa fondamentale che richiede rispetto, protezione e tutela.

Troppo spesso la consideriamo come un elemento scontato; ogni volta che apriamo un rubinetto non pensiamo quanto sia preziosa, non pensiamo come, in certe parti del mondo sia una risorsa ancora contesa, non pensiamo che stia iniziando a scarseggiare mentre la popolazione mondiale è in aumento, non la consideriamo mai il bene comune più prezioso a nostra disposizione.

Non siamo mai stati educati a non sprecare l'acqua, i nostri genitori ci hanno sempre sgridato se lasciavamo acceso la luce ma ci hanno insegnato a lavare i denti con l'acqua che scorre, a lavare la verdura sotto l'acqua del lavandino, a fare il bagno e meno la doccia, a lavare la macchina con la canna...ora non è più il tempo, non possiamo più permettercelo. Fortunatamente l'acqua si consuma lentamente in quanto è costantemente rinnovata dal ciclo dell'evaporazione e delle precipitazioni (l'acqua che è piovuta ieri ci metterà trent'anni a ritornare nella falda), ma continuando in questo cambiamento climatico il futuro non è assicurato; l'ac-

qua non è un bene inesauribile, e soprattutto subisce l'inquinamento: quindi parlare di acqua e di futuro vuol dire parlare di clima, di consumo dell'acqua (dove ognuno di noi può fare davvero la sua parte), di rapporto tra acqua e plastica.

Occorre attivarsi a tutti i livelli - singoli e istituzionali - per creare una cultura dell'acqua, una civiltà dell'acqua: è un bene troppo prezioso, è un bene che non è inesauribile.

Se l'acqua non c'è, non possiamo 'inventarla' (non si può riprodurla come invece succede con l'elettricità o con il gas), quindi va tutelata, protetta, non deve essere sprecata.

Come Gruppo Cap (società che gestisce il servizio idrico integrato in tutta la città metropolitana milanese) dal 2019 si è redatto il primo Piano strategico di sostenibilità proprio per rispondere all'esigenza di comprendere come progettare e fare industria idrica in un contesto mutevole dal punto di vista climatico, economico e sociale; e soprattutto come fare industria pubblica: avendo quest'ultima un supplemento di responsabilità nei



confronti della società e del territorio in cui opera.

Un piano che si evolve intorno agli obiettivi per lo sviluppo sostenibile dell'agenda 2030 dell'ONU, ed è l'espressione dell'impegno per portare avanti le nostre strategie per portare l'acqua nelle case dei milanesi in modo affidabile e a prezzi accessibili, con l'attenzione ad una crescita sempre sostenibile e responsabile del nostro territorio.

Importante quindi creare una nuova "cultura dell'acqua", e dobbiamo farlo tutti insieme. È disarmante vedere come la grande informazione di massa e della politica sia indifferente verso la protezione del rischio climatico e ambientale, sembra sia un problema che interessi solo alla piccola Greta Thunberg, al Papa che ne ha fatto il tema di una sua enciclica "Laudato si" e di pochi altri.

Stiamo compromettendo il futuro dei nostri nipoti e non ce ne rendiamo conto o meglio...facciamo finta di niente, non c'è più tempo, bisogna agire.

Pierluigi Arrara

(presidente Amiacque - Gruppo CAP)



Assegno unico: ragioniamo sui dati

I dati appena pubblicati dall'INPS (1 luglio 2022, "Osservatorio statistico sull'Assegno Unico Universale") sulle domande per l'Assegno Unico Universale per i figli dei primi cinque mesi del 2022 (<https://www.inps.it/dati-ricerche-e-bilanci/osservatori-statistici-e-altre-statistiche/dati-cartacei-auu>) consentono qualche riflessione nel merito, che potrebbe diventare anche agenda politica per il prossimo Governo.



tanti, per una misura così ambiziosa, soprattutto se si pensa che il resto (circa 22 miliardi) veniva già erogato alle famiglie, con modalità diverse.

Anzi (seconda annotazione) rispetto al confronto con il sistema "pre-assegno unico", è elevata la percentuale di famiglie che ricevono più o meno quanto ricevevano con il sistema precedente (assegno al nucleo familiare, detrazioni, bonus vari, ecc.). Questo è oggettivamente

insoddisfacente, a fronte della evidente inadeguatezza del sostegno economico alle famiglie del sistema precedente, soprattutto se confrontato con i principali Paesi europei. Se per molti "non è cambiato granché", ovviamente questo andrà corretto, per far sì che il maggior numero possibile di famiglie riceva benefici consistenti. In terzo luogo, nonostante le ripetute solenni promesse per far sì che "nessuno prenderà un euro di meno", la quota di nuclei che con l'assegno unico ricevono meno del sistema precedente è stimata tra il 5 e il 10% delle famiglie con figli. Non proprio una quota marginale, quindi. E anche la cosiddetta "clausola di salvaguardia", che con-

sente di integrare le minore entrate del nuovo sistema, sarà attiva solo per tre anni, con valori decrescenti di anno in anno, e solo per le famiglie al di sotto di una certa soglia di ISEE (26.000 Euro). Così, chi supera questa soglia già oggi non può godere di alcuna compensazione, in caso di minori benefici.

Da ultimo, non si può non denunciare la pessima scelta del Consiglio dei Ministri di inizio agosto di destinare ad altri interventi sociali un avanzo previsto nel 2022 di circa 630 milioni di Euro, già allocati per l'Assegno Unico ma non spesi, anziché utilizzarli per rifinanziare/potenziare l'assegno unico (o già nel 2022, o magari come risorse aggiuntive per il 2023). Né conforta l'idea che "saranno comunque spesi per le famiglie", magari nella forma di riduzione del cuneo fiscale. Perché proprio questo è stato il problema delle politiche familiari in Italia, in tutti gli scorsi anni: pensare che sostenendo gli individui si sostenessero automaticamente anche le famiglie. Insomma: l'introduzione dell'assegno unico rimane un passaggio storico per le politiche familiari, ma è evidente che mantenere la famiglia al centro delle priorità della politica e delle scelte di Governo è una strada ancora lunga e piena di insidie.

Francesco Belletti
Direttore Cif

Lettere al Direttore

Caro direttore,

completati i programmi elettorali e le liste, si apre la questione dei cattolici in politica. Un voto a volte scomodo per i partiti, che poi devono (o dovrebbero) darne ragione con coerenza. Davanti a candidati e/o punti del programma poco condivisibili, rimaniamo spaesati, preoccupati e anche un po' imbarazzati. Ci si chiede, come cattolici, come e dove sia giusto posizionarsi per riappropriarci e rimettere al centro le questioni che più ci stanno a cuore.

Inoltre: non è che la nostra oggettiva irrilevanza sociale e politica, sia il frutto di una decennale inerzia e incapacità di essere presenti in modo più significativo sui territori? Come possiamo uscire da questo stallo?

Mi chiedo se il momento storico che stiamo attraversando non sia un punto di non ritorno (il capolinea?), in cui siamo chiamati però a investire di più nella formazione di un pensiero critico, ad uscire con coraggio allo scoperto e prendere posizione, così da intrecciare fede e vita ed essere voce viva e credibile nella quotidianità.

Daniela Osculati

Amici del Sicomoro,

Questo appuntamento elettorale è tutto particolare, e farà nascere un parlamento numericamente non poco ridimensionato. E la fretta, ci si lamenta anche nel mondo "cattolico-democratico", ha fatto ingiustamente non poche vittime pure in questo campo, suscitando nuovi interrogativi sul tema delle modalità della sua presenza in

politica. Siamo in situazione di emergenza, e la prospettiva di una vittoria "abbondante" del centrodestra di Meloni, Salvini, Berlusconi, con la leader di FdI che assumerebbe, prima donna a farlo, il ruolo di capo del governo, un poco spaventa (e non perché "donna", intendiamoci!). Il problema è che il centrodestra sta proponendo iniziative "dirompenti" sul piano "costituzionale", il "Presidenzialismo" (con correlative voglie di "uomo solo al comando"?), sul piano "programmatico" (un nuovo sistema fiscale "innovativo", che però taluno ha già definito "ingiusto, regressivo e classista"), e quello "internazionale". La linea meloniana-salviniana finirebbe infatti col provocare una rotta di collisione con l'Europa. Si potrebbe concludere, come ha affermato Letta, che quelle proposte prefigurano un'Italia che assomiglia molto alla "grande" Ungheria di Viktor Orban, dove le disuguaglianze sono molto cresciute negli ultimi anni.

Troppi gli indecisi, comunque, soprattutto fra i potenziali votanti del centrosinistra. A costoro va allora chiarito che forse mai come stavolta è importante anche il "voto utile", la scelta, cioè, per il "male minore", verrebbe da dire, che può essere semplicemente anche un voto "contro" chi ha fatto cadere Draghi. Certo, c'è però anche il "terzo polo". Ma Calenda e Renzi saranno capaci di "pescare" debitamente nel "destracentro"?

Se no, con la loro scelta di non confluire -

in un clima politico che resta sostanzialmente "bipolare" (pur se non certo bipartitico) - a rafforzare l'area di centrosinistra, si assumerebbero una responsabilità, in qualche misura, ... "storica".

Vincenzo Ortolina

Gentile Direzione,

la politica italiana sta vivendo un insolito tempo agostano, reso frenetico da una crisi politica distante dall'interesse generale del Paese - come la gravissima crisi energetica di queste ore sta a dimostrare - e scandito dagli adempimenti stabiliti dalla vigente legge elettorale per la scadenza del prossimo 25 settembre.

Da pochi giorni sono noti gli elenchi dei candidati delle varie forze politiche che si contenderanno il risultato finale. La sensazione è quella di un'occasione perduta dalla politica, a motivo della scelta, assai trasversale, di formulare candidature volte più a garantire la continuità dei gruppi politici dirigenti uscenti piuttosto che di aprirsi ai molteplici mondi vitali della società italiana e, fra questi, alle realtà associative, cattoliche comprese.

Continuo a coltivare la speranza che si possa superare questa pessima legge elettorale - peggiorata nei suoi effetti dalla crescita a dismisura dei collegi elettorali uninominali - che nega al cittadino elettore una reale possibilità di scelta. Cosa che potrebbe avvenire con la reintroduzione delle preferenze.

Paola Bracchi